

Gabriel Bertinetto

IRAQ la guerra senza fine

Da ieri mattina il deposto dittatore e undici gerarchi del regime baathista non sono più prigionieri di guerra ma imputati. L'ex numero uno in discrete condizioni



Nervoso e tremante il suo collaboratore Ali, detto «il chimico». A Falluja raid aereo Usa: un missile centra una casa privata, quattro morti

«Sono Saddam, il presidente»

L'ex-rai sfida il giudice che lo dichiara in arresto. Rischia la pena di morte

Dimagrito ma in condizioni di salute apparentemente buone. I baffi d'ordinanza. Un atteggiamento abbastanza calmo. Così Saddam è comparso ieri di fronte al giudice del Tribunale supremo iracheno (Tsi), che gli ha comunicato il mandato di arresto spiccato nei suoi confronti. Quello che è accaduto in quei pochi minuti nella cella del carcere americano di massima sicurezza presso l'aeroporto di Baghdad, è noto solo attraverso lo scarno resoconto che ne ha fatto uno dei pochi presenti, il presidente del Tsi, Salem Chalabi, intervistato dalla rete televisiva statunitense Abc.

Saddam ha assunto un atteggiamento di sfida. Il giudice stava in piedi, lui si è seduto. E nel presentarsi, dopo avere declinato le proprie generalità, «Saddam Hussein Al Majid», ha aggiunto il suo ruolo istituzionale: «Presidente della Repubblica d'Iraq». Una Repubblica che lui sa bene non esistere più, travolta dall'intervento militare angloamericano nella primavera dell'anno scorso. Il magistrato gli ha parlato a nome di un altro Stato, poco meno fantomatico del primo, dal momento che esiste solo grazie al supporto di 160mila soldati della coalizione guidata dagli Usa, che non rispondono al governo di Baghdad, ma al comando statunitense.

«Buongiorno -ha detto l'ex-rai- avrei delle domande da porre». Gli hanno spiegato che potrà parlare quando comparirà in aula. A partire da oggi, quando gli verrà comunicata formalmente la messa in stato d'accusa. A lui come agli undici gerarchi del regime baathista coimputati. «Le accuse nei confronti di Saddam -ha spiegato Salem Chalabi- sono molteplici e riguardano specificamente le fosse comuni, i desaparecidos, gli attacchi contro i curdi, la corruzione, le denunce di singoli individui». Crimini gravissimi sono contestati agli altri boss del regime, come Ali Hassan Al Majid, consigliere e cugino di Saddam, più noto con il soprannome di Ali il chimico per avere usato armi proibite per stroncare la rivolta dei curdi e degli sciiti. All'epoca in cui gli arsenali di distruzione di massa in Iraq esistevano davvero. Quando gli hanno letto i capi d'accusa, Ali il chimico è apparso «molto spaventato, e tremante». Ha detto di sentirsi molto stanco. Dopo di lui è toccato a Tareq Aziz, il vicepresidente, poi al vicepresidente Taha Yassin Ramadan, al segretario personale del rais, Abed Hamid Mah-



il tripudio fantasma

Nassiriya in festa per il passaggio di poteri. Tripudio popolare. Corti e slogan in favore del nuovo corso. Cittadini sorridenti, canti di gioia. A questo alludeva il modo in cui era impacchettato il servizio mandato in onda ieri dal telegiornale Rai delle 13,30. Nei titoli di testa si preannunciava il servizio in questo modo: «A Nassiriya la data del 30 giugno è stata festeggiata dalla popolazione locale». Aprendo il servizio, il giornalista rincarava la dose: «Nel segno del consenso popolare. Il governatore ha proclamato una giornata di festa». Dopo un simile attacco ci si attendeva l'enunciazione di fatti e la proposizione di immagini che convalidino tanta gioia partecipazione al trapasso di poteri. Ecco invece strane semideserte e posti di blocco militari. La solita Nassiriya di sempre. Si informa che gli italiani hanno distribuito migliaia di volantini. Che la televisione locale ha dedicato un'edizione speciale di due ore al nuovo Iraq. Si ammette che in giro c'è «molta, molta tensione», ma qualche abitante che parla inglese ha invitato il giornalista a «passeggiare in città senza timori». Il titolo e l'attacco del servizio Rai sono contraddetti dallo sviluppo della notizia. Ma il primo impatto è quello che conta. Molti telespettatori, ascoltando distratti, come spesso si fa, ne avranno ricavato l'impressione che a Nassiriya regnino la pace, la concordia e la felicità.

Un iracheno legge un giornale arabo a Baghdad dov'è pubblicato un fotomontaggio che vede Saddam Hussein tra due marine americane

il Pentagono mobilita altri 5600 riservisti

Troppi orrori in Iraq, storia di Wassef il marine che voleva lasciare la divisa

Cinzia Zambrano

Voleva abbandonare la «partita» perché non sopportava più di guardare la morte negli occhi. L'ultima volta l'aveva vista troppo da vicino, nello sguardo spento di un amico fatto a pezzi accanto a lui da una granata. Wassef non aveva retto al trauma. Il marine libanese, che aveva inseguito il sogno americano dallo Utah all'Iraq, se ne voleva andare, tornare a casa, in Libano, ora non fra tre mesi. E allora, al diavolo l'etichetta di «disertore» che gli avrebbero appiccicato addosso, lui

sarebbe scappato e lo avrebbe fatto chiedendo aiuto a degli amici che aveva conosciuto alla base, iracheni, musulmani come lui, gente fidata. Almeno così credeva. Perché gli «amici», invece di portarlo fuori dall'Iraq lo hanno consegnato direttamente agli estremisti islamici. Che ora minacciano di decapitarlo se gli Usa non libereranno i prigionieri iracheni.

Sarebbe dunque andata così la vicenda di Wassef Ali Hassoun, il marine scomparso il 21 giugno e finito nelle mani di un gruppo di sequestratori che si autodefinisce «La reazione islamica». La voce sulla presunta diserzione del giovane Wassef si era diffusa già qual-

che giorno fa, quando il Pentagono -temporeggiando nel confermare il suo rapimento anche davanti all'evidenza del video trasmesso da Al Jazeera, in cui i ribelli minacciavano di tagliargli la testa-, aveva dichiarato che del marine di origini libanesi si erano perse le tracce ma che probabilmente «c'è ragione di pensare che sia partito per il Libano». Stando al New York Times di ieri, l'intenzione di Wassef era davvero quella. Ma lì non è mai arrivato. Citando una fonte anonima, il quotidiano riporta che Wassef era rimasto fortemente scioccato dalla morte di un amico e che aveva deciso di abbandonare «la partita». «Voleva andare a casa, lasciare ogni cosa, ma visto che per il suo congedo ci voleva ancora tempo, aveva chiesto aiuto ad alcune persone con cui aveva fatto amicizia, musulmani come lui, questi gli avevano promesso di tirarlo fuori da lì. Ma una volta usciti, invece di portarlo in Libano, lo hanno consegnato ai ribelli».

Il tradimento dei suoi «amici» potrebbe costare ad Hassoun la vita. Musulmano di 24 anni, Wassef

parla l'arabo, motivo per cui è stato arruolato come interprete. Era emigrato in America poco prima dell'11 settembre e l'immagine delle crollate delle Torri lo aveva colpito al punto che aveva deciso di arruolarsi. Ma il sogno inseguito in Iraq si era rivelato un incubo. E non solo per lui. Due mesi fa -si legge sul Nymtimes- aveva detto a un cugino che «molti americani avevano disertato corrompendo con del denaro gli iracheni che li avevano poi aiutati ad uscire dall'Iraq». «Aveva parlato -dice il cugino- di molti soldati, che non volevano morire, soprattutto dopo aver visto morire qualcuno accanto a loro». Raccontando degli altri, Wassef senza saperlo, ha finito per raccontare del suo futuro.

Intanto ieri il Pentagono ha confermato che saranno richiamati in servizio attivo, obbligatorio 5600 soldati da poco congedati. Per i democratici è la conferma che l'attuale numero delle forze Usa è inadeguato, cosa che Bush aveva sempre negato. I comandi hanno deciso la chiamata dopo che a una richiesta di volontari hanno risposto solo in 300.

moud, e così via. L'intera procedura ha portato via circa un quarto d'ora, fra le 8,56 e le 9,15.

Ufficialmente da ieri mattina Saddam non è più prigioniero di guerra degli americani. Di fatto rimane sotto la loro custodia, e lo resterà ancora a lungo, fin tanto che il sistema di sicurezza del nuovo governo non sarà sufficientemente collaudato. L'ex-presidente rischia di essere condannato a morte. L'esecutivo provvisorio ha già deciso il ripristino della pena capitale, che era stata sospesa dagli americani dopo la caduta della dittatura. Lo ha confermato il nuovo presidente iracheno, Sheikh Ghazi al-Yawar. In un'intervista a un giornale arabo, Asharq al-Awsat Arabic, al-Yawar ha raccontato che, nel corso di una riunione tenutasi lunedì, subito dopo il passaggio di poteri, il governo adottò una serie di decisioni tra le quali, oltre alla reintroduzione della pena di morte, anche l'applicazione di un'amnistia generale nei confronti dei detenuti non coinvolti in assassinii o atti di terrorismo. Secondo il presidente iracheno, l'annuncio pubblico del ripristino della pena di morte sarà fatto «a breve». Paul Bremer, che da tre giorni ha cessato di fungere da proconsole di Bush a Baghdad, e si trova ora negli Usa, ha dichiarato ieri che l'Iraq è «incomparabilmente» meglio oggi di quanto non fosse un anno fa. In un'intervista televisiva, Bremer, ha ammesso i problemi di sicurezza nel Paese e indica nell'addestramento e nell'allestimento di forze di sicurezza irachene un'assoluta priorità per il governo iracheno ad interim.

Quasi a confermare le sue parole, ieri si è avuto l'ennesimo attacco armato, diretto stavolta contro una base americana nei pressi dell'aeroporto della capitale. Sono stati sparati una ventina di colpi di mortaio e undici soldati statunitensi sono rimasti feriti. In serata si è saputo che in un raid aereo americano a Falluja una casa abitata è stata centrata da un missile e rasa al suolo. Quattro le vittime civili. Nessun commento dalle autorità statunitensi. E ieri le fonti militari americane hanno fornito cifre aggiornate sulle perdite subite dall'inizio del conflitto ad oggi. I soldati Usa morti sono 855, di cui 221 vittime di fuoco amico o di incidenti. Le perdite complessive della coalizione sono, invece, almeno 966, compresi 18 italiani. I dati non considerano le migliaia e migliaia di vittime civili. Washington si è sempre rifiutata di tener un conteggio aggiornato delle vittime che non portassero una divisa addosso.

Colpi di mortaio contro una base americana presso l'aeroporto. Feriti undici soldati

Di fatto il detenuto resterà affidato ai militari Usa finché gli iracheni non potranno garantirne la sicurezza

«Guantanamo, i detenuti saranno trasferiti negli Usa»

Dopo la sentenza della Corte Suprema, la Casa Bianca studia come affrontare la pioggia dei ricorsi

Roberto Rezzo

NEW YORK La Corte suprema ha preso in contropiede l'amministrazione Bush e centinaia di prigionieri detenuti nella base militare di Guantanamo a Cuba potrebbero essere presto trasferiti in un carcere americano; lo rivelano fonti governative citate dal Los Angeles Times. I giudici hanno stabilito infatti che i cosiddetti combattenti nemici, catturati dopo gli attacchi dell'11 settembre, senza essere mai stati formalmente imputati di alcun reato, hanno il diritto di impugnare la propria detenzione di fronte a un tribunale degli Stati Uniti.

Siccome la sentenza non specifica quale tribunale e Guantanamo non rientra sotto la giurisdizione specifica di nessun distretto federale, il governo teme di essere sommerso da un'ondata di

cause in tutti e 94 distretti giudiziari, con la conseguenza di dover trasferire avvocati e detenuti da una parte all'altra del Paese. Una situazione ingestibile, che ora cerca a tutti i costi di evitare.

«È incredibile che con tutto il tempo avuto a disposizione nessuno avesse preparato un piano per far fronte a una sentenza sfavorevole della Corte suprema -ha dichiarato sotto anonimato un funzionario del dipartimento alla Giustizia- Non lo abbiamo fatto noi, non lo ha fatto il dipartimento alla Difesa, non ci ha pensato la Casa Bianca». Un memorandum fatto preparare dal Guardiasigilli e pervenuto direttamente al presidente George W. Bush, assicurava che gli alti giudici avrebbero ritenuto legittima la detenzione a tempo indeterminato dei combattenti nemici, ma la previsione non è stata azzeccata.

Il Pentagono sta consideran-

do l'ipotesi di trasferire in massa tutti i prigionieri contro cui non sono ancora state formalizzate accuse in un solo distretto giudiziar-

io in cui consolidare tutti i procedimenti. Uno potrebbe essere quello di Fort Leavenworth in Kansas, dove dispone di una pri-

gione militare, oppure Charleston, nella Carolina del Sud, dove dispone di una base navale. Sulla scelta pesano non solo valu-

tazioni logistiche ma soprattutto strategiche: il governo vuole affrontare le cause davanti ai giudici che ritiene possano essergli più favorevoli, con una naturale preferenza per gli Stati più conservatori.

Un'altra opzione sarebbe quella di consentire ai prigionieri di Guantanamo di presentare un habeas corpus, ovvero una domanda per ottenere giustificazione legale della loro detenzione, ipotesi sinora negata dalle autorità militari che li hanno in custodia. Oppure, secondo quanto discusso in una riunione d'emergenza tra i vertici del dipartimento alla Giustizia, chiedere al Congresso di designare un distretto federale cui affidare tutte le cause relative ai combattenti nemici, magari quello della capitale, o quello della Virginia dell'Est, che ha giurisdizione sul Pentagono. In ogni caso la decisione della

Afghanistan, dodici sequestrati. Forse rapita anche reporter australiana

KABUL Cresce di intensità l'offensiva talebana in Afghanistan. È di ieri la notizia che martedì, nel sud del Paese, un gruppo di guerriglieri Talebani ha assaltato un convoglio che trasportava rifornimenti per l'esercito Usa, dando fuoco a quattro camion e sequestrando dodici lavoratori afgani. L'agguato è avvenuto a 80 chilometri da Kandahar. Nella stessa regione era scomparsa, lunedì, una giornalista australiana, insieme all'assistente e all'autista che la accompagnavano. Ieri un gruppo di Talebani ne ha prima rivendicato e poi smentito il rapimento. Carmela Baranowska, volto noto della catena televisiva Sbs, aveva lasciato il suo hotel di Kandahar la mattina del 28 giugno, in compagnia del suo assistente, Muhibullah, un reporter locale che collabora con Time Magazine, e di un autista. Da quel momento dei tre non si è più saputo nulla. Sia la Sbs che Time hanno

inutilmente tentato di contattare i giornalisti attraverso i telefoni satellitari. Ieri la polizia afgana ha ritrovato, appena fuori Kandahar, l'auto su cui viaggiava il gruppo; il motore era fuori uso. Al di là delle smentite, i Talebani restano i principali indiziati per la scomparsa della reporter e dei suoi colleghi. Proprio loro, nel novembre scorso, avevano minacciato di rapimento e di morte chiunque collaborasse con gli americani. Dal marzo di quest'anno i Talebani hanno intensificato i loro attacchi in territorio afgano. L'intento è quello di destabilizzare il Paese in vista delle elezioni del prossimo autunno. Proprio in questa strategia rientrerebbe anche l'ultimo attentato talebano. Ieri due bombe sono esplose nei pressi di due posti di polizia a Jalalabad, nella parte orientale del Paese, uccidendo una persona e ferendone almeno altre 25, tra cui donne e bambini.

la guerra in Afghanistan.